

Giuseppe Vono

GIUSEPPE VONO



Nacque anche lui a Curinga il 4 gennaio 1891.

Apprese i rudimenti del sapere alla scuola elementare del paese, che ancor ragazzo lasciò per frequentare la bottega del padre sarto. In breve divenne abile nel mestiere facendosi notare per la bravura nella esecuzione dei lavori. Che fosse sarto di valore l'attestano medaglie e diplomi conseguiti più volte al concorso bandito dalla rivista "Moda maschile". Fu sostanzialmente un ingegnoso autodidatta che da solo andava scucendo i modelli e le confezioni che gli capitavano sottomano per apprendere il criterio e sperimentarlo alla perfezione.

Ma con il mestiere andò incontro a momenti di scarsa richiesta e di inattività coatta.

Ancor giovinetto, nel 1905, esercitando la sua arguzia nel gioco delle rime, componeva qualche poesia caratterizzata particolarmente da pienezza sentimentale, da accostamenti forzati, da ragionare retorico, da sentenziosità.

La vera produzione vien fuori nel corso degli anni 1929-30 e seguenti, con intervalli, fino agli anni '60. Abbondante e varia ma di scarso valore risulta la rimeria del periodo militare, che il nostro trascorse a Benevento.

Ritornato in paese, partecipò alla lotta politica militando fin dal 1919 nelle file del partito socialista. Fece parte dell'ala turatiana, idealista - umanitario - radicale.

In una comunità prettamente agricola in cui emergevano appena pochi professionisti (impiegati), autodidatti, durante il periodo pre - e fascista la vita di pensiero del paese si conduceva con scambi fra "intellettuali", i quali costituivano qualcosa di simile ad un cenacolo culturale: nel negozio di tessuti di Bruno Sgromo. Ebbene, col passare del tempo il sodalizio dava buoni frutti mentre la frequentazione favoriva gli scambi e gli arricchimenti di natura letteraria in quelle fervide menti. Intanto, nel maggio 1922 sposò Maria Buraggina, figlia di un piccolo proprietario di terre; ne ebbe nove figli, quattro dei quali morti in tenera età. I nomi di essi, data la devozione ai grandi della letteratura, richiamano quelli di Parini (Giuseppe), dell'Alighieri (Dante), di Saba (Umberto), dell'Alfieri (Vittorio), del Manzoni (Alessandro).

Oltre che, in precedenza, sulla Gazzetta di Benevento, andava pubblicando sue poesie su La voce dei Calabresi di Buenos Ayres, e a volte anche per radio, sempre in Argentina. I rapporti con paesani emigrati in quella nazione divennero stretti, tanto che con il loro contributo e con la solidarietà degli amici e degli estimatori si raccolsero, in anni in cui il capitale, in mano a pochi privilegiati, non circolava tra il basso popolo, mille lire, con la qual somma fu realizzata una biblioteca pubblica.

Giuseppe Vono

LI SCIERI

LI SCIERI

Vidi li scieri
jornati ntieri
jre girandu
de ccà de ddà.

Cu chiama a destra

cu chiama a manca,
cuomu ti stanca
stu: « Sienti ccà »!

Nc'è cu rispunde
cu bbuci muscia:
« Mone nc'è truscia,
chi bbue pe' mmo'? »

S'incazza e dice
qu'ave d'avire
lu dieci lire:
« Lu vuogghiu mo' ! ».

Mpatti ha raggiuni,
paga li tassi,
e senza ncassi
com'ha mu fa?

Oje lu mundu
nguaiatu è assai,
miseria e guai
pe' tutti nd'ha!...

Gli agenti delle tasse si presentavano, oltre che nei sogni dei debitori, nella loro vita quotidiana. Spesso erano esposti all'odio e talvolta alla ritorsione e alla vendetta popolare. Essi sono un triste ricordo di uno Stato repressivo che spremeva fino all'inverosimile le povere popolazioni meridionali, a sostegno di una politica di grandezza.

Qui, in rapida successione di quadri Giuseppe Vono coglie, assieme al colore, la gravità e la pena dell'umiliazione generale. La quartina finale, lapidaria, riassume e condensa l'amarrezza dell'autore e di tutta la comunità.

La poesia fu premiata, il 18 agosto 1969, al concorso di poesia dialettale «I tre colli di Catanzaro»,

GLI USCIERI.

Vedi gli uscieri / giornate intiere / andare girando / di qua di là. / Chi chiama a destra / chi chiama a manca, / come ti stanca / questo: «Senti qua»! / C'è chi risponde / con voce debole: / « Ora c'è penuria, / che vuoi per ora? ».

Si altera e dice / che ha da avere / il dieci lire: / « Lo voglio adesso! » / Infatti ha ragione, / paga le tasse, / e senza incassi / come deve fare? / Oggi il mondo / inguaiato è assai, / miseria e guai / per tutti ce n'è!...

ARIA DE TRUSCIA

ARIA DE TRUSCIA

Passa lu tiempu, e ppare
ca l'affari cchjù s'ammuscia...
Madonna mia, chi truscia
tremenda chi nc'è mmo'.

Cuomu si po' risistere,
chista è nna cosa seria:
ammienzu sta miseria

vivere no' ssi po'.

Vidi la gente pallida
a testa vascia e muta
chi mmancu ti saluta:
pare ch'a luttu sta.

Nc'è puru cu sta ccomudu
e fface ca si lagna,
la crisi no' ssi Spagna
ca dinaruzzi nd'ha.

Si li mbicini e cierchi
mu parri de dinari,
sienti: su' tempi amari...
dinari?... e duve su?

Va' dinci a ncunu: « Priestemi
nna sula menza lira »,
lu sienti chi ssuspira,
no' tti rispunda cchjù.

Si vuardi a li putihj
uc'è rroba nzin'a fini,
ma si nno' nc'è quattrini
cu ca...gnu ti nda dà?

Cridenza? E' nu ricuordu
d'c tempi de na vota,
ca mo' sta scrittu a nnota:
« Cridenza no' ssi fa ».

Si more de la fami,
è chissu lu taluornu
d'ognunu notte e juornu,
e riparu no, non d'ha.

E cchista dittatura,
chi cchiamanu suvrana,
cu ffacci de pputtana
nega sta verità!...
1936-

Truscia è sinonimo di fame, nel linguaggio popolare. La tematica di questa composizione si riallaccia, alla lontana, a quella di alcune delle « Poesie di Mastru Brunu » (Bruno Alfonso Pelaggi, di Serra San Bruno, 1837-1912, Tip. Fata, Catanzaro, 1965, scoperto e rivalutato in questi nostri anni per la sua titanica voce di protesta, per la poderosa battaglia sociale, che per tanti versi è risultata anticipatrice della pubblicistica sulla « questione meridionale ». Della sua raccolta ricordiamo, in particolare, i versi Ad Umberto I re d'Italia, Ricorso al Padreterno, Canto disperato, che hanno la durezza del macigno). Una recentissima edizione critica delle sue poesie è quella curata da Giampiero Nisticò per le Edizioni Effe Emme di Chiaravalle Centrale (1978).

In toni solenni, in questa Aria de truscia emerge la drammaticità delle condizioni della gente vista nel crescendo impressionante del passare dei giorni sempre più tristi. Si tratta di «truscia/tremenda», di porcaccia miseria. Il quadro che segue riesce veramente funereo: gente pallida, a testa bassa, muta, pare star a lutto. *Una diversione, necessaria a completare il quadro, è quella della roba che giace invenduta nei negozi, in cui campeggia la scritta: Qui non si fa credenza.*

La puntata finale costituisce un siluro contro la dittatura che, 'cu {facci de pputtana / nega sta verità!'. A parte le esigenze dell'ispirazione, si avverte che l'autore intende mettere allo scoperto le pessime condizioni di vita, in evidente contrasto con la facciata ufficiale dei paroloni, delle adunate, delle parate, delle manifestazioni di grandezza, dei pomposi, roboanti richiami all'Impero di Roma.

Scritti negli anni 1936-37, i versi — come quelli delle due composizioni seguenti — costituiscono un esemplare documento a sostegno delle tesi di coloro che ritengono diffusa, nel corso del ventennio, l'opposizione al regime da parte dei più avveduti e coscienti cittadini.

ARIA DI FAME.

Passa il tempo, e pare che / l'affare di più s'indebolisce... / Madonna mia, che fame / tremenda che c'è adesso!

Come si può resistere, / questa è una cosa seria: / in mezzo a questa miseria / vivere non si può.

Vedi la gente pallida / a testa bassa e muta / che neppure ti saluta: / pare che stia a lutto.

C'è pure chi sta comodo / e finge di lagnarsi, / non ha paura della crisi / chè deuarucci ne ha.

Se li avvicini e cerchi / di parlare di denari, / senti: son tempi amari.../ denari?... e dove sono?

Va', di' a qualcuno: « Imprestami / una sola mezza lira », / lo senti che sospira, / non ti risponde più.

Se guardi ai negozi / c'è roba senza fine, / ma se non ci sono quattrini / chi ca...volo te ne dà?

Credenza? / E' un ricordo / dei tempi di una volta, / chè ora sta scritto a nota: / « Credenza non si fa ».

Si muore dalla fame, / è questa la tiritera / d'ognuno notte e giorno, / e riparo no, non ce n'è.

E questa dittatura, / che chiamano sovrana, / con faccia di puttana ! nega questa verità!...